

Idolo HOXHVOGLI, *Introduzione al mondo. Notizie minime sopra gli spacciatori di felicità*, Cagliari, Sepsi & Mattana Editori, 2012, 107 pp.

Dei maiali, Ano, il capitano Polvere Bagnata, una vecchia paralizzata su una sedia a rotelle, un cavallo, un qualunque, l'aviatore Martin, un pagliaccio, un bravo ragazzo chiamato Gesù Cristo e molti altri ancora. Questi sono alcuni dei protagonisti, o meglio, degli abitanti delle prose brevi di *Introduzione al mondo* di Idolo Hoxhvogli, un'opera mondo divisa in tre sezioni pienamente coerenti tra loro in cui l'autore con uno sguardo disincantato e tagliente affronta i paradossi della vita sociale declinata dalla presunta modernità.

Attraverso una galleria di caratteri e situazioni paradigmatici dello spirito del nostro tempo, ovvero attraverso delle "notizie minime" come suggerisce il sottotitolo, siamo introdotti in un allegorico mondo disumanizzato, in una *Civiltà della conversazione* (titolo della seconda parte) dominata dal nulla e dalla vuota parola, in cui noi lettori ritroviamo con un certo sconforto, e forse anche con una punta di risentimento, le prove dei tanti compromessi che silenziosamente, in un modo o nell'altro, giorno dopo giorno, accettiamo come cittadini: «L'abituale adesione al mondo è questa sosta lontano dal bene, per accettare minuscoli tumori. [...] Il lettore non serberà astio verso l'autore di questa possibile storia. Non è l'autore che la scrive, ma il lettore che la vive» (*Se un giorno*, p. 91).

In *Introduzione a un altro mondo*, ad esempio, l'esistenza moderna sacrificata al feticismo della merce e al falso perbenismo trova una macabra esemplificazione nelle amputazioni a cui è sottoposto un detenuto dal suo boia, il quale «mentre taglia, tampona», in modo da prolungare la tortura inflitta, ed essendo donna risparmia il pene dell'uomo così da ingravidarsi di un altro condannato. Alla fine la vittima riceve pure delle parole confortanti: «Il cappellano gli fa presente che lo aspetta un mondo migliore rispetto a quello del boia di nome Vita» (p. 81).

Gli altoparlanti che affollano *La città dell'allegria* (parte prima) invece ludicamente sintetizzano la reificazione umana propria di quest'epoca in cui «un oggetto può essere fondamento di una civiltà» (*Piccolo saggio sugli altoparlanti. 1. Utilità*, p. 36): tali ripetitori hanno il compito di gridare ininterrottamente «Allegria», ossia il messaggio voluto dal sindaco Bunga per «incitare gli abitanti a essere felici» (*La città dell'allegria*, p. 15) e che gli stessi cittadini, assuefatti, a loro volta irradiano. Questa allegoria civile, di cui l'autore rende graficamente le studiate architetture e minuziosamente descrive le singole componenti tecniche – in saggi che ironicamente fanno il verso a quella matematica «che tutti sanno essere completa» (*III. Guardoni*, p. 22) –, sembra inoltre parlare proprio italiano: Bunga, caricaturato con tratto fumettistico, quasi da *cartoon*, assale la Costituzione saltandoci sopra (*Copertina di ghisa*, p. 35), mentre «novecentoquarantacinque maiali» (quanti sono i parlamentari del Bel paese?) impediscono alla Legge di entrare nel Palazzo comunale. Dopo anni di attesa un maiale rosso, uno nero e uno bianco informano l'ospite che secondo un «lodo» essa può solo uscire, mentre entra con disinvoltura un'aspirante soubrette (*La Legge in città*, pp. 33-34).

Nonostante il generale colorito nazionale, le prose del libro non perdono però l'universalità del loro messaggio, e non solo perché si può concepire l'Italia *come metafora* della degenerata società dello spettacolo, dominata da uomini unidimensionali. L'autore affronta pure delle tematiche tipicamente globali quali il sistema economico e la sua recente deriva finanziaria, attraverso l'immagine apocalittica dell'angelo divino travolto dal corso irrazionale della storia (*L'impianto del porco*, pp. 89-90) e quella più ironica del "turbocapitalismo". Esso è il nome del giocattolo dell'autistico Lehman, che alla fine si rompe perché costruito con delle innaturali ruote quadrate (*Il giocattolo di Lehman*, p. 87), ed è l'evoluzione del capitalismo quando «il capo esce di senno» e «risucchia vorticosamente e frulla capitali»: «Lo chiamano turbo-capitalismo per sottolinearne la velocità. Si dovrebbe chiamarlo trambusto-capitalismo per mostrarne la confusione» (*Se il capo dà di matto*, p. 88).

Ma, soprattutto, queste prose sanno superare le loro occasioni civili tendendo alla chiusura gnomica e aprendosi alla riflessione filosofica, e l'autore in molte di esse essenzializza le contraddizioni del vivere sociale attraverso un repertorio tematico dal ricco valore simbolico, valido a più latitudini e, probabilmente, a più altezze temporali. È il caso della serie *Popoli e altri animali, Il noi, L'altro, Guardoni*, nella quale si denuncia il processo dialettico, sempre produttivo, attraverso il quale le leadership politiche, le «sette dei guardoni» appunto, coagulano le masse attorno a un senso di identità motivato in realtà dal solo odio verso un *altro*: «Chi è il *noi*, nessuno lo sa. Forse l'*altro* lo sa, perché inventa il noi e inventa se stesso come il noi inventa l'altro e sé. Si inventano dunque a vicenda. Il noi, nato l'altro giorno, si brevetta un passato e lo chiama "Tradizione"» (p. 20).

Amplifica la disumanità di questo mondo il tema dell'innocenza tradita, quella del "bravo ragazzo" Gesù Cristo, che «pecca di fiducia e ingenuità» e «non si accorge che da dietro streghe gli tagliano i capelli e genitori gli mandano bambini scrocconi» (*Effetti collaterali della filantropia*, p. 74), e, soprattutto, quella di Allegra. La fanciulla protagonista della sezione *Fiaba per adulti* è introdotta alla vita attraverso la violenza sessuale inaugurata da un padre che, «impartita il primo giorno la traiettoria, rimane da parte, fumando distratto» (*La traiettoria dell'altalena*, p. 99), quasi fosse un'iniziazione dovuta in una società aliena al Bene.

E poi c'è il forestiero, colui che di notte percorre la città soffocato dai «conati di solitudine» (*Notte*, p. 14) e che la civiltà dell'"allegria" tenta di sputare via, lontano (*La città dell'allegria*, p. 15). Un forestiero che stenta a capire la «logica paradossale dell'intolleranza» che lo sottopone all'indifferenza e alla violenza fisica, perché sia vittima che carnefice sono «figura dell'umano»: «Appartengo a un'altra riva, come loro appartengono a un'altra riva, perciò tutti apparteniamo a un'altra riva, e questo ci unisce» (*Frammenti di forestiero. I Piccola autobiografia*, p. 23). Tuttavia sarebbe riduttivo ricondurre la sensibilità per questo tema alla sola esperienza biografica dell'autore, nato a Tirana e migrato in Italia: straniero è pure colui che viene dal mare (che in questo libro si conferma archetipo di vita spesso in antitesi con la città, luogo deputato alla civiltà) perché gode di una vista estraniata e riconosce «gli spacciatori di felicità». Il cittadino Leo, ad esempio, voce diretta

dell'autore, che mal sopporta gli altoparlanti del sindaco Bunga perché «colpito da *allegrite*, pericolosissimo morbo che percuote pochi sfortunati» e che gli «rende impossibile vivere l'allegria» (*Leo scrive al sindaco*, p. 29). Ci pensa il dottor Canarini, «noto allegrologo», nella prosa che dà il titolo al libro a dare una diagnosi della malattia e a prescrivere a Leo una cura: «Lei soffre di *eccesso d'anima*. [...] Le prescrivo un farmaco che le permetterà di trascorrere una vita normale, senza controindicazioni. Prenda questa scatola di *Introduzione al mondo*: una compressa la mattina e una la sera [...]». Leo «sente tutto», «sente troppo», e ciò lo rende patologicamente differente in quella città: «non sentire più nulla», questo è l'effetto delle miracolose pasticche, e questa è l'unica via per non essere espulsi dalla società dell'«allegria» (*VI. Introduzione al mondo*, p. 32).

L'occhio di un «forestiero» quindi è dietro a questo libro che si sforza di essere *altro* rispetto a quella letteratura di successo «un po' radical, un po' chic, a volte *radical-chic*» (*Come è fatto un romanzo di successo?*, p. 48). Il risultato è una lettura impegnativa, che coerentemente si esprime con un linguaggio non standardizzato, favorito dalla prosa breve, genere duttile e meno gravato dalla tradizione. I momenti speculativi sono inframmezzati all'interno di un immaginario poetico variegato e spesso violento, che tende a creare visionarie atmosfere surrealiste. Si avvicinano tutti i registri, dal comico all'orrido, dal lirico – in frammenti che rasentano la prosa d'arte – al tragico. Ma è il grottesco a prevalere, sostenuto anche dal gioco di parole e dal neologismo linguistico: «allegrite», «bianconericità», «necrovoyeur», ecc. D'altronde queste prose, come abbiamo detto, sono allegorie di un mondo paradossale, in qualche modo carnevalesco perché al contrario. La civiltà nel tentativo disperato di superare i limiti ontologici dell'umano, inquietanti, ha finito, infatti, per ribaltare il mondo stesso (*Rovesciando*, p. 45). Tale aderenza della forma al contenuto rende superfluo perciò ricostruire l'intertestualità di un libro che ha l'obiettivo, forse fin troppo ambizioso, di risvegliare una società narcotizzata confrontandola con le assurdità partorite dalla stessa. Si potrebbe citare il Pasolini di *Salò*, lo *spleen* del Lorca *poeta en Nueva York*, per la violenza di alcune immagini, o il surrealismo de *los ángeles* tra i detriti dell'Alberti, e l'*animal farm* di Orwell. Ma non è questo l'impegno che il libro pretende dal lettore, tanto che l'autore, senza misteri, ci agevola svelando nella nota al testo alcune fonti finora taciute in queste riflessioni: Eluard, Kafka e Benjamin.

Concludo ricordando che *Introduzione al mondo* è il primo libro di Idolo Hoxhvogli, giovane scrittore italiano le cui prose sono state già ospitate in antologie e riviste non solo nazionali, come i *Cuadernos*. Le sue pagine si possono sicuramente contrapporre a quei *padri degenerati* che, fedelissimi del *Potere*, tentano di manipolare attraverso l'*affabulazione* retorica intere generazioni che invece totalmente assopite non sono, perpetuando senza pudore, in forme sempre più subdole, il regolare sacrificio dei *figli*. Non casualmente il libro è dedicato «a coloro le cui radici sono nel futuro».

Marco PIOLI